

Guerra in Somalia



Volantino in 30mila copie del comando di Italfor «Non tolleriamo la morte di soldati venuti a portare aiuto In caso di nuovi agguati colpiremo chi li nasconde» Aidid sostituito alla testa del Congresso somalo unito

«Spriamo a chiunque copra i cecchini»

L'Italia dà l'ultimatum ma smantella i suoi «check-point»

I soldati italiani hanno abbandonato gli ultimi due check-point che controllavano. Una scelta d'attesa o un ripiegamento militare? Intanto hanno distribuito 30mila volantini: «La prossima volta spareremo non solo contro i facinorosi ma anche contro chi li copre». Donne comprese. Il generale Aidid sostituito alla testa dell'Usc da due alleati di Ali Mahdi. Ma la mossa è destinata a rinfocolare rivalità tra i clan.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

MOGADISCIO. Adesso anche le scorte armate, quelle che una volta si portavano tranquillamente da nord a sud della città, si rifiutano di andare in giro. «Situazione pericolosa, molto pericolosa», continuano a dire. E se anche loro, proprio loro che sulla guerra hanno costruito piccole fortune, preferiscono non intascare qualche decina di dollari l'ora, pur di non esporsi al rischio, significa che l'uragano potrebbe arrivare in qualunque momento. Sono le ore della calma irreali a Mogadiscio: ieri è successo poco o niente. Ma nelle prime ore della mattinata un reparto tunisino ha ucciso un bandito somalo che, assieme a due altri suoi colleghi di sventura, voleva introdursi furtivamente in un «compound» dell'Università. Gli italiani, per esempio, da ieri non dispongono più di check-point. L'altra sera hanno abbandonato gli ultimi due, quelli chiamati 207 e 69. Fino a cinque giorni fa, fino al

check-point controlla, insomma, la parte iniziale della «strada imperiale». Ma non si potrebbero, in teoria, riprendere, manu militari, i due preziosi posti di blocco? «Riteniamo, che con qualche perdita da mettere nel conto, la cosa non dovrebbe essere difficile. Ma dovremmo fare una carneficina di somali, ci ha risposto il colonnello Giovanni Fantini, portavoce di Italfor, ieri pomeriggio nell'usuale briefing quotidiano con la stampa. Scartata, per ora, l'opzione di far ricorso alle armi, si aspetta oggi per vedere quel che accadrà. Perché nelle prossime ore si dovrebbero - e sottolineiamo il condizionale, giacché l'incontro viene

rimandato di giorno in giorno - presentare al comando tricolore i notabili del quartiere, tutti uomini vicinissimi ad Aidid, per aprire una trattativa sul possesso di «Pasta» e «Ferro». Ma poniamo il caso che, anche stavolta, questa sorta di ultimatum non venga rispettato: che succederà? «Vedremo», ha sibilato il colonnello Fantini. Qualcosa, comunque, bisognerà pur fare perché la perdita dei due avamposti ha molto indispettito Unosom, lo stato maggiore delle Nazioni Unite, ed ha portato molto malumore tra gli ufficiali americani.

Ma cosa fare? Ieri pomeriggio il contingente italiano ha fatto distribuire, anche a mezzo degli elicotteri, trentamila volantini, scritti in italiano, somalo ed inglese, alla gente del quartiere Huriwa, dove sono concentrati i due contestosissimi check-point, e che, per ironia della sorte, significa in somalo «posto dell'ultima necessità», in cui si ricorda che la missione italiana ha come obiettivo quello di «portare aiuto ai fratelli somali, senza distinzione di razza o di tribù». Ma poi si fa diretto riferimento ai fatti del 2 luglio per dire che «nel nostro animo non vi è desiderio di vendetta» e che «avremmo potuto fare una strage». Ma «attenzione, non possiamo più tollerare che le vite dei giovani soldati

vengano stroncate. Se si ripeterà quanto accaduto faremo fuoco mirato contro i facinorosi e contro chiunque li fiancheggi o li copra». Ma chi sono questi «chiunque»? Il due luglio l'agguato è stato «fiancheggiato» e «coperto» anche, e soprattutto, da donne e bambini... «Guardi che un sasso tirato da una donna è riuscito a rompere un montante di un mezzo corazzato», ci ha risposto Fantini. E poi la tirata finale: «Chunque, allora, significa una cosa sola: chiunque».

A dare più elettricità alla situazione ci hanno pensato, poi, due ex alleati del generale Aidid che hanno voluto spezzare, con un colpo di tea-

tro, gli ultimi legami clanici e politici con il generale «della boscaiglia», ieri scadeva, infatti, il mandato annuale della presidenza di Mohammed Farah Hassan Aidid all'Usc, l'Unione del congresso somalo, la formazione nata per raccogliere tutta la grande famiglia degli Hawye che raggruppano, tra gli altri, anche le tribù degli Abgal e degli Habrigdir, ora nemici per la pelle. Un'alleanza che si rivelò decisiva per la sconfitta, sul piano politico-militare, del marehan Siad Barre. Bene, a questa riunione di ieri ovviamente non Aidid né altri suoi rappresentanti si sono fatti vedere e tanto è bastato a Kaniare Afra, il murassid ex pri-



Alcuni bambini somali salutano i soldati italiani, altri (in basso) fuggono di fronte ai nostri carri armati

mo ex vicepresidente, e a Osman Fara, un hawadle, in passato capo pilota della Somali Airlines, di proclamarsi nuovi leaders dell'Unione del congresso. Figuriamoci se quest'autoproclamazione alla testa dell'organismo, che ormai esiste solamente sulla carta, potrà avere un qualche valore. La parola è alle armi. Aidid - che in somalo, guarda caso, vuol dire «vittorioso» - aveva già dichiarato due giorni or sono, ad un radio locale, che «non esiste nessuna Usc senza la Sna», ovvero la «Somali National Alliance», il partito da lui controllato, e ora, naturalmente, avrà buon gioco nell'indicare ai suoi chi sono i traditori del popolo somalo. La mossa, sponsozizzata a quanto sembra dal presidente ad interim del paese, Ali Mohammed Mahdi, che cerca di far terra bruciata attorno allo stonco rivale, potrebbe avere come conseguenza un'ulteriore radicalizzazione delle sanguinose riva-

LA SOSTANZA

Gli americani delegano all'Onu

NEW YORK. Gli americani non ritengono che il loro governo abbia il diritto di intervenire nelle situazioni di crisi internazionale in cui bisogna in qualche modo determinare chi deve gestire il potere in un paese straniero. Tale diritto spetta invece alle Nazioni Unite. È quanto emerge da un sondaggio effettuato per conto dell'«Associated Press» fra il 25 e il 29 giugno, pochi giorni dopo le azioni militari Usa in Somalia e in Irak. Il 61 per cento dei 1.008 cittadini interpellati ritengono che l'Onu abbia il diritto di decidere del futuro assetto della Bosnia-Erzegovina, mentre il 31 per cento di avvisano contrario. Se si passa alla Somalia, un ruolo attivo delle Nazioni Unite è ben visto da 69 americani su 100 e osteggiato da 25. È evidente, ha commentato Ed Luck dell'Associa-

zione delle Nazioni Unite, che l'opinione pubblica considera legittimo l'intervento Onu laddove gli Stati Uniti non hanno alcun fondamento giuridico su cui far leva. L'indagine ha evidenziato una spaccatura netta per quanto riguarda il modo in cui gli Usa stanno rispondendo alle nuove sfide del dopo guerra fredda. Il 45 per cento degli americani sono soddisfatti, il 46 no, gli altri non hanno un'opinione precisa. Fra gli insoddisfatti prevale la convinzione che gli Usa non possono assumersi il ruolo di «poliziotto del mondo» e non hanno alcuna responsabilità nella ex Jugoslavia. Se si distingue fra uomini e donne, fra i primi prevale la fiducia nella capacità degli Usa, fra le seconde l'insoddisfazione. In generale il 46% non si fida.

Il generale Aidid sa far fruttare l'odio anti Usa

MARCELLA EMILIANI

Chi ha paura delle Nazioni Unite? Nell'anno domini 1993 chi ha paura dei caschi blu dell'Onu? Non il generale Mohammed Farah Aidid, prima vera inafferrabile in Mogadiscio, città geometrica, prevedibile, totalmente aliena ai misteri romanzeschi ed urbanistici di tanta letteratura fantastico-eroica. Ma come è possibile che un brigante qualsiasi tenga in scacco il meglio - si presume - dell'intelligenza militare di mezzo mondo in quella specie di villaggio degradato che è appunto la capitale somala? Come è potuto succedere un ricatto di tal genere nel bel mezzo di un'operazione umanitaria come Restore Hope che in teoria doveva essere e porsi al di sopra di qualsiasi machiavellico calcolo politico? Il ragionamento, in casi come questi, è biblicamente biforcuto. Da



Un carrozzone somalo si muove in una strada di Mogadiscio. In alto: un elicottero Usa sorvola Mogadiscio

una parte c'è la strategia del sudestato Aidid per restare a galla, costei quel che costa, quindi una ragione strettamente interna alle cose somali e dall'altra ci sono le mosse maledette di chi, l'Onu in questo caso, nelle vicende somale vuol avere voce in capitolo e una voce decisiva per giunta.

Mohammed Farah Aidid non può smentire, proprio oggi, la sua storia. È il classico uomo per tutte le stagioni e per di più nutre in seno disegni di grandezza. È stato oppositore di Siad Barre, il dittatore colpevole di aver precipitato la Somalia nel caos della guerra civile, ma è stato soprattutto un sostenitore, un supporter, un attore di primo piano dello stesso regime dittatoriale di Siad. Una fattucchiere, quand'era ambasciatore della Somalia di Barre in India, gli ha

preconizzato che sarebbe diventato «presidente» del suo paese. Detto in parole povere Aidid corre solo per se stesso, sulla pelle dei suoi connazionali e poco gli importa dei costi umani necessari a fargli raggiungere la vetta... di clessa?

Aidid ha riflettuto seriamente sull'operazione Restore Hope. Ha capito cioè che in quello slancio umanitario a livello mondiale esistevano crepe vistose. Era un'operazione voluta dagli americani, diretta dagli americani, a dispetto delle buone intenzioni internazionali targate Onu. Diligentemente si è conformato. Allo sbarco dei marines sotto le luci delle telecamere di mezzo mondo, ha fatto ritirare i suoi ed ha nascosto le armi. Un po' «entusiasta», ma ha partecipato ai negoziati di riconciliazione nazionale ad Addis Abeba. Il tut-

to in surplus, in attesa cioè di sfruttare a proprio vantaggio la crepa che fatalmente si sarebbe prodotta nell'Armata della bontà targata Onu, ma in realtà guidata dagli Stati Uniti. Dopo maggio, quando il comando delle operazioni è passato ufficialmente dal Pentagono ad un imbecille ed incolore generale turco fregiato delle mostrine Onu, il contraltare. Qual è la forza reale di Aidid? Non il supporto clanico, che gli è stato ritirato. Può contare, Aidid, su due patrimoni: il primo prevedibile, il secondo un po' meno. Si è fatto, in prima istanza, il generale in questione l'alfiere degli sbandati, di quanti cioè - nell'attuale situazione somala - non hanno fronti armati, o «cabile» interessi clanici a rappresentarli: i «boscaigliosi» - così li chiamano a Mogadiscio - alias i nomadi murba-

Washington ritira i marines senza lasciare i gradi

NEW YORK. Qualcuno, in questi giorni di agguati e di morte, non ha mancato di maliziosamente ricordare in che modo, all'alba del 9 dicembre, quella missione avesse avuto inizio: con una pattuglia di stranieri marines che, accesi dai riflettori di cento telecamere, «conquistavano» una spiaggia della periferia di Mogadiscio. E, altrettanto maliziosamente, ha quindi lasciato che la memoria di questo non remotissimo siparietto televisivo rimarcasse le tragiche differenze col presente: da un lato la goffa simulazione di guerra d'uno «sbarco» presto archiviata come una delle più spettacolarizzate e meno pericolose tra le operazioni militari della storia dell'uomo; dall'altro una guerra vera, con vere battaglie e veri caduti, veri massacrati. Stessi luoghi, stesso scenario di miseria e di fame, stesse bandiere: quelle azzurre dell'Onu. Di diverso, solo la nazionalità degli uomini che, sul terreno, giocano la partita. Ieri i soldati Usa. Oggi i pachistani,

Sono ridotti a quattromila unità i reparti a stelle e strisce dell'operazione «Restore hope» Ma i vertici americani rifiutano di mutare il profilo dei comandi

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

gli italiani e tutte la poliglotta varietà d'un contingente chiamato a concludere, tra la polvere ed il sangue delle strade di Mogadiscio, ciò che era iniziato come una pellicola hollywoodiana. Un parallelo forzato? In parte, sicuramente. E certo ingiusto sarebbe ridurre l'impegno americano in Somalia a quella rutilante «ouverture» di inizio dicembre. Ma è un fatto che oggi, sotto la patina ovattata della diplomazia, proprio questo è l'oggetto delle tensioni che percorrono e scuotono le relazioni tra gli Usa ed i paesi al-



L'ambasciatrice Usa all'Onu, Madeleine Albright, saluta i soldati americani a Mogadiscio

delle operazioni Onu? Il caso della Somalia è, in questo senso, assai tipico. E queste sono, in sostanza, le due «colpe» che, sempre più esplicitamente, i paesi impegnati nell'operazione «Restore Hope» imputano tanto al presidente Usa che l'ha lanciata, George Bush, quanto chi l'ha ereditata e perfezionata. Prima colpa: avere iniziato la missione con un dispiego di forze - 26mila uomini - certamente ridondante rispetto alla sua dichiarata (ed apprezzabilissima) natura umanitaria. Seconda colpa (questa tutta attribuibile a Clinton): avere cambiato la natura della missione «solo dopo» che tanta sovrabbondanza di uomini e di mezzi era stata ritirata. Né Bush né Clinton, insomma, si sarebbero sentiti posti il problema di ripulire la Somalia dalle armi che alimentano la guerra tribale, fino a quando il grosso del contingente Usa è rimasto in Somalia. E tale problema avrebbero infine solle-

vato - mostrando i muscoli a «spese altrui» - solo allorché quella presenza è stata prematuramente ridotta da 29 a circa 4mila uomini, per lo più impiegati in compiti di appoggio aereo. Ovvero: dietro il concludente «multilateralismo Onu» gli Usa avrebbero coperto una politica che, nel mantenere il sostanziale comando delle operazioni, passava agli altri la parte più «sporca» del lavoro. Risultato: 34 soldati Onu uccisi e più di 120 feriti, decine di somali civili massacrati e, soprattutto, la realtà d'una missione di pace che - politicamente sottratta al controllo di chi la gestisce sul terreno - rischia oggi di diventare, in un crescendo di confusione, parte della guerra che era chiamata a chiudere. Ed il peggio è che questo problema ne richiama un altro, ancor più ampio e preoccupante. Poiché, a conti fatti, la politica Usa in Somalia non è che una sorta di «via di mezzo», il prodotto d'una più gene-